

BANCA D'ITALIA

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA
DEI PARTECIPANTI

TENUTA IN ROMA IL GIORNO 30 MAGGIO 1953

ANNO 1952 (LIX)

CONSIDERAZIONI FINALI

ROMA
TIPOGRAFIA BANCA D'ITALIA
1953

III. — **Considerazioni finali**

Signori Partecipanti,

La raccolta di dati, notizie e considerazioni che presentiamo, è stata predisposta con il consapevole impegno che costituisce, al tempo stesso, un nostro dovere ed un sentito desiderio di non venir meno al compito tradizionale di fare di questo documento un'opera di efficace e durevole consultazione per chi voglia penetrare nell'analisi dei fatti interni della vita economica e delle loro connessioni con quelli internazionali, senza fermarsi all'apparenza o in superficie.

Nel proposito di costante perfezionamento, reso più agevole dall'esperienza, si è cercato non soltanto di migliorare l'inquadramento della vasta materia, ma di arricchire con studi particolari e con elaborazioni tabellari o grafiche l'insieme della relazione.

Il lavoro di rilevazione, e soprattutto quello di interpretazione, si è presentato quest'anno più difficile, in quanto ovunque le tendenze economiche non sono state così nette e decise come nel 1951.

Se pertanto il lavoro compiuto risulterà di qualche pregio, otterrà la vostra ambita approvazione e la considerazione, ugualmente ambita, di quanti si interessano alla vita economica del Paese, per ragioni di studio o per ragioni di affari, si accresceranno il mio compiacimento e la mia gratitudine per i componenti del Servizio Studi della Banca e per quelli della Vigilanza, che con essi collaborano alla raccolta ed alla sistemazione dei molti dati che figurano nella relazione.

L'andamento della gestione patrimoniale e finanziaria dell'Istituto, la regolarità dell'assolvimento degli importanti servizi ad esso affidati, la correttezza ed il prestigio con i quali sono mantenuti i rapporti con le istituzioni creditizie del Paese sono

motivo di legittimo orgoglio per i dirigenti centrali e periferici e per i loro collaboratori nella diuturna fatica.

Questa relazione, che rispecchia l'attività svolta dalla Banca nel campo della pubblica e della privata economia, è anche la storia di un anno del loro lavoro, del quale essi possono vivamente compiacersi.

Essa può considerarsi come un breve colloquio, che dura appena il tempo necessario ad una sintesi, per allargarsi poi idealmente alla cerchia dei lettori del documento e riprendere con voi a distanza di un anno. Al fine di dare carattere di continuità al discorso, conviene riandare alle circostanze più salienti che ci occuparono un anno fa.

La vicenda iniziata con l'urto impresso alle varie economie dal conflitto coreano, e che nel corso del 1951 si era manifestata con le espressioni più accentuate e le inversioni più drammatiche, si conchiudeva sul finire dell'anno stesso e nei primi mesi del 1952 in un « dissolvendo » carico di assestamenti molteplici e in una ricerca di più normali e corrette concordanze all'interno dei singoli paesi e nei rapporti economici internazionali; dominati, questi ultimi, dalla congiuntura dei prezzi che, dopo le punte dei primi mesi del 1951 e la reazione violenta della successiva primavera, si andavano orientando verso un assetto più tranquillo: meno influenzato, cioè, dalle subitane determinazioni dei governi e dei privati di accumulare scorte di materie prime o di prodotti finiti e dalle altrettanto improvvise determinazioni di procedere ad utilizzarle, con conseguente astensione da nuovi acquisti.

In questa vicenda, i paesi industriali ed i paesi produttori di materie prime hanno giocato da parti opposte.

In un primo tempo, ciascuno dei due gruppi ha ricercato i prodotti dell'altro. Ai massicci acquisti di prodotti primari da parte dei paesi industriali ha fatto seguito, infatti, con uno sfasamento di circa sei mesi, la spendita della valuta accumulata da parte dei paesi produttori di materie prime, per larghi acquisti di attrezzature e beni di consumo nei paesi industriali.

Nel secondo tempo, per reazione voluta o necessaria al com-

portamento precedente, ciascuno dei due gruppi ha limitato i propri acquisti dall'altro e quindi ha, involontariamente, subito una qualche accumulazione di prodotti prima esportati con facilità: nella misura in cui non abbia provveduto a limitare tale accumulazione, restringendo la produzione o deviandola al mercato interno (come hanno potuto fare, in ispecie, i paesi industriali). Anche questo secondo tempo si è svolto con lo stesso sfasamento, tra i due gruppi, osservato nel primo.

Soltanto il Regno Unito, assommando le qualità di grande paese industriale, di metropoli di un impero e di banchiere di un'area monetaria ugualmente vasti, ha potuto compensare internamente una parte degli effetti di siffatte oscillazioni.

Dando espressione generale alla esperienza che si trae dalle recenti vicende, può infatti affermarsi che il Regno Unito, nelle fasi di accensione dei mercati dei prodotti primari, mentre subisce l'onere del peggioramento delle ragioni di scambio, vede affluire capitali a Londra, sui saldi in sterline, cioè compensa il tendenziale peggioramento delle partite correnti della bilancia dei pagamenti indebitandosi verso l'estero. Nelle fasi di caduta della domanda di prodotti primari, vede migliorare le proprie ragioni di scambio, ma al tempo stesso rimborsa debiti per l'utilizzazione che i paesi d'oltremare fanno dei loro saldi in sterline, ossia compensa un miglioramento tendenziale delle partite correnti con una esportazione di capitali.

Quando poi, come nel 1952, gli effetti di una iniziale contrazione degli acquisti da parte dei paesi industriali tendono a determinare un'azione analoga da parte dei produttori primari, e si manifesta il pericolo di una reazione a catena in senso restrittivo, il Regno Unito dispone, come elemento ultimo di sicurezza, dei mercati coloniali sui quali può regolare le esportazioni secondo le esigenze della stabilizzazione della congiuntura, ciò che è appunto avvenuto nel 1952.

Questa tendenza all'equilibrio nel caso del Regno Unito, in parte intrinseca alla sua posizione, in parte determinabile dall'azione di governo, sembra smentita dalle ampie oscillazioni delle

sue riserve di oro e dollari; ma tali oscillazioni sono dello stesso senso e, in generale, di ordini di grandezza non molto diversi da quelle che si producono nell'indebitamento del Regno Unito verso l'estero sui saldi in sterline; cosicchè la sua posizione valutaria netta subisce oscillazioni assai più moderate delle sue due componenti, l'attiva e la passiva.

L'oscillazione ciclica ha raggiunto invece la maggiore ampiezza nei paesi produttori di materie prime, le cui economie dipendono in misura elevata dal collocamento all'estero di uno o di pochi prodotti, soggetti alle variazioni della domanda speculativa e, nella recente congiuntura, a quelle anche più brusche della domanda governativa.

Gli elevati guadagni che tali paesi avevano tratto, nel 1950/51, da vendite eccezionali, a prezzi ancor più eccezionali, sono stati dissipati, con improvvida determinazione, in acquisti all'estero di beni di consumo e di beni di investimento: gli uni subito accaparrati per soddisfare bisogni lungamente compressi, gli altri per soddisfare ambizioni, spesso malsane, di sviluppare processi di industrializzazione, diretti a soddisfare una domanda, che ebbe poi a rivelarsi transitoria e a realizzare una autosufficienza scarsamente conciliabile con la legge della divisione internazionale del lavoro, la quale rimane pur sempre alla base della prosperità delle nazioni. Con il progressivo impoverimento delle riserve valutarie accumulate nella fase precedente, è subentrato ovunque un più riflessivo apprezzamento della situazione e si è avvertita la necessità di correre ai ripari con una energica azione di governo.

Ne è derivata, anzitutto, una forte contrazione degli acquisti da parte di tali paesi presso quelli industrializzati. Le esportazioni dei paesi europei dell'OECE verso i paesi indipendenti dell'area sterlina e verso il Sud-America, dopo aver raggiunto un massimo di 2,8 miliardi di dollari nel secondo semestre 1951, sono state ricondotte a 1,8 miliardi nel secondo semestre 1952. Contemporaneamente le esportazioni degli Stati Uniti d'America verso le stesse aree sono scese da 1,7 a 1,1 miliardi di dollari.

Le ripercussioni di questa vicenda nei confronti dell'Italia si sono manifestate con particolare asprezza nel settore tessile. Il valore complessivo delle esportazioni di filati, tessuti e manufatti di cotone, di filati e tessuti di lana, di fibre artificiali e di tessuti e manufatti di fibre, ha subito un declino da 73 miliardi nel 1951 a 25 miliardi nel 1952 nelle vendite ai paesi sovrani dell'area della sterlina e da 16,4 a 9,5 miliardi in quelle dirette verso i possedimenti e le dipendenze del Regno Unito, escluso Hong-Kong.

Le restrizioni che questi paesi hanno applicato alle importazioni hanno assunto talvolta carattere di estrema severità. Il Sud Africa, ad esempio, ha revocato, nel gennaio 1952, la libera importazione di manufatti tessili provenienti da aree valutarie forti; l'Australia, a decorrere dal successivo marzo, ha esteso il sistema delle licenze alle importazioni da tutte le provenienze, inclusi il Regno Unito e gli altri paesi dell'area sterlina, ponendo come obiettivo il dimezzamento delle importazioni complessive e, nell'ambito di esse, la riduzione di ben l'80 per cento, rispetto al 1950/51, di quelle relative ai beni di consumo; limitazioni o proibizioni all'importazione di una estesa gamma di manufatti, attrezzi domestici, autoveicoli sono state introdotte o aggravate in India, nel Pakistan, nella Nuova Zelanda e nei territori coloniali britannici in genere.

Nello sforzo di raddrizzare le bilance dei pagamenti, i paesi produttori di materie prime non hanno mancato di fare ricorso, al pari dei paesi industriali, agli strumenti classici di controllo della domanda per lungo tempo desueti; e di sospendere o rallentare l'esecuzione dei programmi di industrializzazione e di spesa pubblica sorti nella precedente favorevole congiuntura. A titolo esemplificativo, possono ricordarsi la proroga sino al 1956 della legge indiana sul controllo degli investimenti; il bilancio antinflazionistico adottato nel Sud Africa nel 1952/53; la revisione dei programmi di sviluppo australiani, in vista di incoraggiare la produzione agricola, frenare l'espansione indiscriminata delle industrie secondarie e contenere le spese per opere pubbliche sulla base di una più severa scala di priorità.

Con riguardo particolare alle misure di carattere monetario, appare degno di nota l'abbandono della politica di sostegno delle quotazioni dei titoli statali, e di conseguente difesa di un livello artificioso dei tassi di interesse, che alcuni dei menzionati paesi avevano praticato, anche nel periodo postbellico, con tenacia e rigidità. In effetti, all'aumento del tasso di sconto ed all'abbandono del sostegno delle quotazioni, decisi in India nel novembre 1951, hanno fatto seguito, nel corso del 1952, due variazioni al rialzo dei rendimenti dei titoli governativi a lungo termine del Sud Africa, nell'intento di contenere l'entità degli acquisti di sostegno della banca centrale; nonchè l'abolizione in Australia, nel luglio, del potere di quella banca centrale di fissare i tassi di interesse massimi nel paese.

Segni, sia pure parziali ed esitanti, di maggiore stabilità e di moderata ripresa di alcune esportazioni di prodotti primari sembrano ora delinearsi e, come prospettiva a lungo termine, lo sviluppo della loro produzione appare imposto dalle esigenze stesse dei paesi industrializzati.

La Commissione americana per le materie prime, presieduta dal sig. Paley, ha posto in rilievo, nei diversi volumi del suo rapporto, pubblicati nel giugno 1952, il «gargantuelico appetito» degli Stati Uniti in fatto di materie prime ed ha valutato le esigenze sia dell'economia americana sia del resto del mondo occidentale nel periodo che va dal 1952 al 1975/80; epoca ritenuta abbastanza distante per non essere seriamente influenzata dagli attuali problemi della produzione ai fini della difesa e, nel contempo, non tanto lontana da poter essere dominata da sviluppi tecnici ora assolutamente imprevedibili. Secondo tale rapporto, raddoppiare la produzione globale di beni e servizi nei prossimi venticinque anni significherebbe per gli Stati Uniti aumentare del 50-60 per cento il fabbisogno di materiali e diventare sempre più tributari dell'estero per le materie prime più importanti; mentre la domanda degli altri paesi nello stesso periodo dovrebbe accrescersi, a sua volta, del 70-75 per cento del volume attuale.

Vi è quindi concordanza tra i principi della collaborazione internazionale — espressi, ad esempio, dal « punto quarto » di Truman — i quali sottolineano l'esigenza di accrescere le conoscenze tecniche delle popolazioni operanti nelle zone economicamente arretrate, affinché esse se ne avvalgano per incrementare l'utilizzazione delle loro risorse e migliorare il loro tenore di vita, e l'interesse economico che in generale i paesi industrializzati ed a reddito crescente hanno a promuovere uno sviluppo delle fonti di materie prime, adeguato al crescente fabbisogno. E', peraltro, problema ancora aperto quello di stabilire un'analoga concordanza nelle iniziative dei governi e delle istituzioni internazionali per assicurare un flusso di investimenti razionalmente distribuito e proporzionato alle necessità di sviluppo, una larga partecipazione a tal fine del capitale privato, ed una stabilità maggiore sui mercati delle materie prime.

Si tratta di processi che non vanno perduti di vista, ma dai quali non possono attendersi effetti immediati o prossimi, in quanto si svolgono con inevitabile lentezza. I vantaggi che l'Europa potrà derivarne, quale possibile fornitrice di beni strumentali o di consumo, suscettibili di una intensificata domanda a seguito del migliorato tenore di vita delle aree arretrate, non sono conseguentemente di vicina realizzazione e non possono essere quindi considerati quali contributi di efficacia attuale, ai fini del risanamento delle bilance dei pagamenti, specialmente se si tratti di coprire disavanzi ragguardevoli. E ciò senza contare, per quel che ci riguarda, che, nell'attuale situazione di divisione politica dell'Europa, la domanda dei paesi sottosviluppati tende a dirigersi verso le rispettive metropoli, anche quando non rischi di deviare addirittura verso gli Stati Uniti d'America.

In definitiva, il 1952 ha costituito per i paesi produttori di materie prime un'annata di più limitate risorse rispetto al 1951 ed in cui i livelli di produzione e di reddito sono stati ricondotti all'incirca verso quelli che avevano caratterizzato il periodo immediatamente anteriore alla guerra di Corea. L'esperienza del 1951 può non essere stata inutile, tuttavia, se sarà servita a dimo-

strare, ancora una volta, che lo sviluppo è fecondo e durevole solo se si svolge in un clima di sostanziale stabilità.

Nei paesi industriali, era diffuso, alla fine del 1951, il timore che la pur necessaria discesa dei prezzi dalle vette toccate nella prima metà dell'anno, deprimendo la domanda per consumi ed investimenti, trascinasse anche la produzione industriale in un ciclo discendente. Ad evitare tale pericolo è valsa, nella prima metà del 1952, la persistenza ad un livello elevato della produzione di beni d'investimento, legata ad ordinazioni passate in precedenza e alla domanda governativa per il riarmo. Nella seconda metà dell'anno, mentre la domanda di beni d'investimento e di beni durevoli di consumo (come le automobili) fletteva, si rianimava il mercato degli altri beni di consumo ed in specie dei tessili. Nel complesso, gli elementi di sostegno della domanda valevano a mantenere l'attività produttiva su livelli sostanzialmente uguali a quelli elevatissimi del 1951, e ciò sia negli Stati Uniti, dove l'indice della produzione industriale si muoveva appena tra un anno e l'altro (passando, in base 1938, da 246 a 245), sia nell'Europa occidentale, dove i primi nove mesi, sostanzialmente uguali nel loro insieme a quelli dell'anno precedente, erano seguiti da un ultimo trimestre di viva ripresa, il quale valeva a far guadagnare all'indice del 1952 un punto forse su quello dell'anno precedente, con notevoli differenze da paese a paese; cioè, grosso modo, con una forte espansione in Germania ed aumenti minori in Francia ed in Italia, compensati da flessioni altrove e in specie nel Regno Unito, dove la produzione industriale è scesa di un 3 per cento, in gran parte per effetto della crisi cotoniera. Si ricorderà che nel passaggio dal 1950 al 1951 la produzione industriale era aumentata del 10 per cento tanto in Europa quanto negli Stati Uniti; cosicchè può dirsi che dai due lati dell'Atlantico vi sia stata, per questo rispetto, nel ciclo post-coreano, una quasi identità di andamenti e di tendenze; la leggera flessione dell'indice americano nel 1952 potendo in sostanza ricondursi ad un fatto accidentale, come lo sciopero nell'industria siderurgica.

Nella ripartizione tra consumi ed investimenti della massa

di beni e servizi disponibili, si rileva in tutti i maggiori paesi, tra il 1951 e il 1952, una diminuzione della percentuale investita, che ha inciso in prevalenza sugli investimenti in scorte, mentre quelli fissi si sono mantenuti di regola sui livelli elevati dell'anno precedente. Una dilatazione nel settore dei consumi si è generalmente manifestata a vantaggio della componente costituita dai consumi pubblici, in relazione ai programmi in corso nei vari paesi per il rafforzamento della difesa. Il livello assoluto dei consumi privati, a quanto risulta dall'esame della situazione nei principali paesi, non ha peraltro subito riduzioni rispetto all'anno precedente, ed ha manifestato, nel secondo semestre dell'anno, una netta tendenza ad espandersi.

Neutralizzate o spente le forze inflazionistiche, i prezzi hanno manifestato la tendenza ad assestarsi intorno a livelli i quali, nonostante la flessione della domanda di beni d'investimento e la ripresa degli alimentari (dovuta anche alla siccità) nel secondo semestre, comportano sempre, rispetto all'ante-Corea, un netto vantaggio dei beni di investimento sui beni di consumo (e, tra i beni di consumo, un apprezzamento degli alimentari rispetto ai tessili).

La riflessività dei mercati ha accelerato il processo di rimozione dei controlli fisici all'interno delle varie economie, mentre si affermavano ulteriormente quelli di ordine creditizio e fiscale. Come nell'anno precedente aveva assunto notevole significato l'abbandono della politica di sostegno dei titoli governativi da parte del Sistema della riserva federale degli Stati Uniti, così rilievo non minore ha avuto, nel 1952, la decisione delle autorità stesse di porre termine progressivamente ai vari controlli di tipo qualitativo su cui si era fatto prevalente assegnamento in passato. D'altra parte, nei paesi che hanno mantenuto in vigore l'apparato dei controlli selettivi e delle indicazioni prioritarie — come è il caso del Regno Unito — si è potuto constatare che la distribuzione del credito risponde più efficacemente alle indicazioni stesse, allorchè si provveda nel contempo a regolarne il volume mediante metodi ortodossi. Questi, del resto, non si

identificano necessariamente sempre con le sole azioni in senso restrittivo. A partire dalla primavera del 1952, infatti, è prevalso un moderato rilassamento delle misure restrittive, soprattutto nei paesi che avevano provveduto a introdurle o prima ancora dell'espansione post-coreana o come tempestiva reazione al suo insorgere. Il rallentamento dell'attività produttiva ha di per sé determinato, nel Regno Unito, un forte ed imprevisto disavanzo di bilancio, cioè l'entrata in azione di una forza espansiva.

Pressochè generale è stato l'accrescimento del risparmio monetario, in quanto comuni sono stati i fattori, già menzionati, che hanno contribuito in misura notevole a determinarlo: l'utilizzazione più o meno estesa delle scorte e la contrazione degli acquisti privati di beni di consumo, al rovesciarsi delle aspettative degli operatori pubblici e privati. Da parte degli uni e degli altri si è fatto ampio appello al mercato dei capitali. Le emissioni governative sono state determinate non soltanto dalle necessità dei pubblici bilanci, ma anche dall'intendimento delle autorità di migliorare la composizione del debito pubblico mediante operazioni di consolidamento. Le emissioni delle imprese private, d'altro canto, sono state determinate in parte da un analogo proposito di modificare la struttura dell'indebitamento e in parte dal declino verificatosi nelle possibilità di autofinanziamento.

Dalle cose che siamo venuti esponendo, sembra di poter sinteticamente concludere che l'anno 1952 si era aperto sotto il segno della reazione subentrata alla tempesta dell'inverno 1950/51; nei primissimi mesi avevano ancora favorevolmente influito, per i paesi europei, le code tuttora vistose degli acquisti che i paesi produttori di materie prime avevano potuto fare mediante la spendita dei guadagni eccezionali conseguiti nella precedente fase. Esauritosi questo fenomeno, sembrava che l'annata dovesse necessariamente accusare, come in effetti accusò, una flessione marcata nel ritmo di sviluppo degli indici della produzione che, nei primi mesi, si mantenevano quasi dovunque sulla media dell'anno precedente.

Il tutto si svolgeva mentre continuava la flessione dei prezzi internazionali delle materie prime, il cui indice (calcolato dal Volkswirt) passava da 278,2 nell'ultimo trimestre del 1951 a 269,3 nel primo del 1952 con una flessione del 3,2 per cento.

L'Italia non sembrava dovesse fare eccezione a questa generale tendenza.

L'indice della produzione industriale del primo trimestre 1952, che non si discostava da quello medio dell'annata 1951 (circa 138 in base 1938), e la flessione dei prezzi ingrosso riflettevano esattamente l'andamento internazionale.

La acuta sensibilità, direbbesi ipersensibilità, del temperamento italiano manifestava sintomi di irrequietezza, di scoraggiamento, quando non anche di diffusi timori.

In un paese, come il nostro, dove per decenni il barometro della situazione economica sembrava fosse appeso ai fusi ed ai telai dell'industria tessile, la crisi di questa industria dominava gli spiriti e diffondeva ondate di pessimismo, che trovavano facile credito nel ritmo calante dei prezzi ingrosso, nella accentuata liquidità bancaria, sintomo di scarsa richiesta di capitali. Tutto ciò si aggiungeva al dolore che aveva percosso la nazione sul finire del 1951 a causa delle alluvioni, che avevano colpito zone vastissime ed importanti ai fini della produzione.

Consci dell'eccezionalità dei progressi realizzati nel corso del 1951, nel quale anno la produzione industriale si era accresciuta del 14,0 per cento e le esportazioni avevano subito una spinta, misurata nel loro volume, del 12,5 per cento; ma convinti altresì che molte cause di fondo sussistessero per non rendere verosimile un lungo periodo di arresto, o addirittura di regresso, nella marcia dell'economia del paese; nell'ultimo nostro incontro avevamo avvertito che ogni motivo di grave scoraggiamento sarebbe stato fuori posto. Avevamo aggiunto che rispondeva alle leggi della dinamica economica il susseguirsi, a fasi di forte accensione produttiva, di fasi di assestamento e di calma, necessarie queste pure per riprendere lena e ricominciare l'ascesa; avevamo infine rilevato che la precedente fase si era realizzata sotto la

spinta di una frustata inflazionistica, la quale aveva colpito sebbene in misura diversa un po' tutti i paesi (e noi eravamo stati fra quelli che meglio avevano saputo contenere l'ondata di rialzo dei prezzi) e di conseguenza doveva necessariamente esaurirsi, ch  l'inflazione pu  dare l'avvio ad un processo di sviluppo produttivo, ma non pu  sostenerlo per lungo tempo a causa delle distorsioni che provoca e dell'impossibilit , anzi direbbesi l'inumanit , di costringere le classi lavoratrici a lunghi periodi di risparmio forzoso, per esse sinonimi di impoverimento.

Discordavamo dunque da coloro che presentivano la stagnazione e il regresso. Tuttavia non osammo fare previsioni sulla durata della fase di assestamento e di calma che, pur senza derivarne motivi di pessimismo, diagnosticavamo.

I fatti svoltisi successivamente, e che ora siamo in grado di misurare con ogni rigore, dovevano provare che gi  al momento nel quale vi parlavamo o soltanto appena poco tempo dopo, il periodo di assestamento e di calma poteva dirsi compiuto, la ripresa investendo quasi tutti i settori produttivi, sulla base di una domanda sostenuta, sicch , nonostante l'avversa congiuntura dei nostri scambi commerciali con l'estero, l'annata si   chiusa con risultati produttivi positivi, che in molti casi non hanno nulla da invidiare a quelli da noi conseguiti nel 1951, mentre in parecchi rami, e comunque nell'insieme, si palesano percentualmente superiori a quelli di molte nazioni europee.

I risultati complessivi si compendiano in un aumento del reddito nazionale lordo del 3 per cento in misura reale. La produzione industriale (compresa l'attivit  edile) ha realizzato un aumento del 6 per cento; la produzione agricola, nonostante l'avverso andamento climatico, si   mantenuta su un livello all'incirca pari a quello eccezionale dell'anno precedente.

Le pagine di questa relazione sono irte di cifre che attestano questi fatti, di calcoli che misurano fenomeni non direttamente rilevati dalle statistiche, di tabelle che scompongono molti dati ufficiali complessivi, ai fini di misurare i fenomeni di fondo e separarli da quelli accidentali, di grafici che consentono al let-

tore di percepire con immediatezza il senso e l'entità degli spostamenti degli indici lungo il corso dell'anno.

Qui conviene richiamare pochi dati fondamentali per aver chiaro il fenomeno sul quale desideriamo concentrare la vostra attenzione, essersi cioè verificato nel 1952 nel nostro paese — dopo un breve periodo iniziale di assestamento e di calma — un notevole progresso produttivo.

Nel campo delle industrie estrattive, la produzione di pirite ha raggiunto 1.141 mila tonnellate, contro 898 mila nel 1951; quella di minerali di ferro è aumentata a 790 mila tonnellate rispetto a 553 mila; quella di minerali non ferrosi è anch'essa sensibilmente cresciuta.

Il settore delle fonti di energia ha presentato ulteriori miglioramenti degli elevati livelli produttivi già precedentemente raggiunti: la produzione di energia elettrica è stata di 30,9 miliardi di Kwh, contro 29,2 nell'anno precedente; il petrolio grezzo lavorato dalle nostre raffinerie è passato da 7,4 a 9,8 milioni di tonnellate; la produzione di metano da 977 a 1.435 milioni di mc.

Nel comparto metallurgico, la produzione di metalli non ferrosi è aumentata del 5,9 per cento rispetto all'anno precedente; la produzione siderurgica ha nel complesso superato del 12,6 per cento quella del 1951; quella dell'acciaio ha toccato un nuovo massimo assoluto di 3.535 mila tonnellate, contro 3.063 mila nel 1951; la produzione di ghisa è aumentata a 1.102 mila tonnellate da 953 mila nell'anno precedente.

Nel comparto della meccanica, l'attività produttiva ha mediamente superato del 9,2 per cento quella del 1951.

La produzione di autovetture, con 114 mila unità, è stata solo leggermente minore di quella del 1951 (119 mila unità); mentre la produzione di autocarri è salita da 11.547 a 12.042 unità e quella dei trattori è aumentata del 27,4 per cento.

La produzione di macchine utensili è cresciuta del 20,2 per cento rispetto al 1951. L'attività dell'industria cantieristica, con 137 mila tonnellate di naviglio varate nel 1952, ha nettamente

superato quella del 1951 (100 mila tonnellate); a fine anno il tonnellaggio in costruzione ammontava a 222 mila tonnellate, contro 144 mila alla fine dell'anno precedente.

Il comparto della meccanica di precisione ha anch'esso presentato, nel 1952, un ulteriore sviluppo produttivo dell'11,8 per cento.

La produzione di cemento ha raggiunto ben 6,9 milioni di tonnellate, con un sensibile aumento rispetto al 1951 (5,7 milioni). Anche quella dei laterizi è passata da 1,7 a 2 miliardi di pezzi.

Nel gruppo delle industrie producenti beni di consumo, quelle alimentari e affini hanno migliorato l'attività produttiva del 5,0 per cento. Quelle chimiche hanno nel complesso leggermente ridotto il ritmo produttivo del 3,9 per cento, ma tale diminuzione è molto minore di quella che sarebbe risultata per solo effetto della diminuita domanda da parte dell'industria tessile.

Che dire poi dell'edilizia che, con una espansione veramente eccezionale, ha toccato la cifra di circa 770 mila vani costruiti nell'anno con un aumento del 30 per cento sull'anno precedente? Anche l'attività di opere pubbliche e di pubblica utilità, misurata in base alle giornate-operaio impiegate, Ina-casa esclusa, risulta aumentata da un anno all'altro del 37,2 per cento.

Nell'insieme, l'indice della produzione dei beni di investimento è aumentato nell'anno dell'aliquota veramente ragguardevole del 17 per cento.

Questi altissimi coefficienti di aumento sono in parte neutralizzati, nella media generale, da quelli dell'industria tessile sui quali hanno influito le severe riduzioni all'esportazione; tuttavia, a parte il brillante andamento dell'industria della lana accentuatosi nel secondo semestre dell'anno, nel quale la produzione è aumentata del 16 per cento, è da segnalare il sostegno che l'industria tessile ha ricevuto dal mercato interno, il quale ha assorbito l'11,7 per cento in più di tessuti di cotone. La caduta dell'8 per cento nell'indice di tutta l'industria tessile, risulta minore di quella che si è verificata nel Regno Unito, nel-

l'Olanda, nella Francia e nel Belgio, nonostante che questi paesi abbiano accusato una flessione nell'esportazione di prodotti tessili minore di quella italiana.

In sintesi molto significativa, risulta che mentre nell'indice della produzione industriale europea, che si era elevato nel 1951 del 9,6 per cento rispetto al 1950, la tendenza all'ascesa è quasi cessata nel 1952, quando esso è aumentato di meno dell'1 per cento; quello italiano, valutato anch'esso senza l'edilizia, si è elevato nel 1952 del 3,6 per cento.

Ed una osservazione ancora più importante va fatta. Rettificato, come il nostro Ufficio studi ha fatto, l'indice mensile della produzione industriale per il numero dei giorni e depurato delle variazioni stagionali, risulta che tutto l'incremento si concentra nel secondo semestre dell'anno. Nel primo semestre l'indice era rimasto assolutamente stabile su una quota solo per piccola frazione superiore alla media del 1951, durante tutto il corso del quale l'indice, ricevuta la spinta dagli ultimi mesi del 1950, aveva segnalato livelli produttivi sensibilmente costanti.

Sicché il miglioramento conseguito ci appare più confortante e più importante lo sforzo di ripresa, che la Nazione ha compiuto e che un anno fa disperavamo si realizzasse. I risultati acquisiti, nonostante la congiuntura inizialmente sfavorevole, sulla base di un ordinato e sano sviluppo dell'economia nazionale, sono tali da ispirare la maggior fiducia circa la stabilità delle posizioni raggiunte e la possibilità di sorpassarle.

Ed infine, un'ultima osservazione.

Se l'indice complessivo della produzione, ulteriormente espandendosi nell'anno, è riuscito a non mutare di tendenza e ad assorbire il contrario andamento della produzione tessile, circostanza questa che non si era mai verificata, ciò segna una svolta nella dinamica produttiva del paese per la mutata importanza comparativa dei vari settori industriali.

L'indice della produzione dei beni di investimento, calcolato sui dati dell'Istituto centrale di statistica dal nostro Ufficio studi, denuncia, nel corso del 1952, un aumento del 17 per cento,

all'incirca eguale a quello registrato nel 1951. Questa concordanza qualifica lo sforzo di applicazione produttiva che la Nazione in questi ultimi anni va realizzando nel senso della continuità e regolarità dello sviluppo delle attrezzature produttive, dopo che, chiusasi la fase della vera e propria ricostruzione, essa si diede a devolvere all'incremento della capacità di reddito quelle energie e quell'entusiasmo che aveva prodigato, fra l'ammirato riconoscimento degli stranieri, alla cura delle profonde ferite che la guerra le aveva inferto nelle strutture produttive ed amministrative, nel risparmio e negli strumenti monetari.

La notevole espansione della produzione ha reso possibile un forte aumento della quota del prodotto nazionale destinata ad investimenti fissi. Già nel corso di questa relazione ed in questa stessa sintesi finale si è dato di ciò ampia dimostrazione, la quale si avvantaggia del rilievo che l'annata non ha visto aumentare le scorte di materie prime e di prodotti finiti rispetto alla loro consistenza di fine 1951, al contrario di quanto era avvenuto in quell'anno, sicchè l'apparente stabilità dell'ammontare complessivo degli investimenti lordi sta in realtà ad indicare un effettivo aumento degli investimenti fissi.

Ma anche i consumi si sono nell'anno dilatati.

Nella relazione dello scorso anno doverosamente segnalammo che il processo produttivo e distributivo del 1951 si era svolto, quasi certamente perchè promosso e dominato da una vicenda di rialzi subitanei di prezzi a carattere mondiale e inflazionistico, con una contrazione, sia pur lieve, dei salari reali.

Ne era risultato spostato verso la zona dei profitti l'ago che segna la ripartizione del prodotto fra i vari fattori, che concorrono alla sua formazione e che in questo dopoguerra aveva tenuto una inclinazione sempre diretta verso la zona del lavoro, in particolare da quando, con la stabilizzazione monetaria, si era raggiunto l'effetto di far conseguire ai salari un rilevante aumento reale.

Il 1952 ha visto, salvo rare eccezioni, un rinnovato spostamento verso la zona dei redditi di lavoro, il quale ha compor-

tato non solo il ripristino ma anche il superamento delle posizioni del 1950 in una misura importante che, nel corso della relazione, si è cercato di quantificare sia con accertamenti diretti sia per via di deduzioni.

Da ciò è derivato un aumento sensibile dei consumi.

Sono cresciuti del 2 per cento circa in termini quantitativi i consumi alimentari, è aumentata del 9,4 per cento la produzione di tessuti destinati al mercato interno, e sono anche aumentati i consumi non di prima necessità indicativi del miglioramento del tenore di vita in generale: movimento turistico interno + 18,1 per cento, consumi di energia elettrica per illuminazione + 6,6 per cento, spesa per spettacoli + 10,6 per cento, spesa per tabacchi + 8,0 per cento.

Risultati produttivi così vistosi come quelli precedentemente illustrati hanno richiesto uno sviluppo finanziario che ha assunto, specie nella seconda parte dell'anno, proporzioni veramente imponenti.

Gli impieghi delle aziende di credito e dei loro istituti centrali di categoria si sono elevati infatti, nell'anno, di oltre 500 miliardi, cifra che è superiore di 200 miliardi a quella pur cospicua di 300 miliardi che risultò erogata nel 1951. L'aumento è tutto concentrato nel secondo, terzo e quarto trimestre dell'anno; il primo aveva comportato minori impieghi per 45 miliardi sul corrispondente primo trimestre del 1951; il secondo trimestre già segnala un aumento di 50 miliardi; il terzo si distanzia di 100 miliardi dal corrispondente trimestre del 1951; il quarto supera l'analogo periodo del 1951 di 95 miliardi.

I maggiori crediti concessi nel 1952 possono considerarsi rappresentare il 25 per cento di quelli in essere alla fine del 1951. Accanto a siffatto largo intervento delle aziende di credito, l'azione dei cosiddetti istituti speciali di credito, cioè di quelli esercenti il credito mobiliare, degli istituti di credito fondiario ed edilizio e degli istituti di credito agrario si è svolta nel 1952 con ritmo ugualmente intenso; essi hanno aumentato i loro cre-

diti di circa 180 miliardi, cifra che è pari a quella del 1951, ma che assume particolare significato quando si tenga presente che la parte in essa rappresentata da erogazioni sul fondo ERP e sul fondo sterline per acquisti di macchinari a credito si è ridotta fra i due anni da 79 a 42 miliardi. Complessivamente, fra le aziende di credito e gli altri istituti ora indicati, risultano erogati nell'anno maggiori finanziamenti per 680 miliardi contro 480 miliardi concessi nel 1951, cioè il flusso dei nuovi crediti ha subito un aumento del 42 per cento. Se si considerano infine i maggiori impieghi effettuati dall'IRI e dalla Cassa DD.PP. per complessivi miliardi 155 nel 1952, contro 95 miliardi nel 1951, si giunge alla conclusione che nello scorso anno il denaro che si è diffuso nell'economia attraverso le istituzioni creditizie, normali e speciali, pubbliche e private, per consentire ad essa quell'incremento che poco prima è stato analizzato, si ragguaglia a 835 miliardi contro 575 nel 1951, con un aumento pertanto di 260 miliardi, pari ad oltre il 45 per cento.

Anche il denaro affluito alle attività economiche attraverso aumenti di capitale è stato maggiore nel 1952 che nel 1951. Nello scorso anno, esso ha raggiunto 107 miliardi contro 81 nel 1951. L'emissione di obbligazioni, se si fa astrazione da quelle dell'IRI, che sono già comprese negli impieghi di quell'Istituto, si è limitata a 15,2 miliardi contro 7,4 miliardi nel 1951.

Così il totale generale del denaro fornito alla produzione dal mercato e dagli enti singolarmente prima indicati tocca i 960 miliardi contro i 660 dell'anno scorso.

La chiamata da parte dell'economia, effettuata nel 1952, delle imponenti masse di credito alle quali si è or ora accennato riflette, oltrechè un maggior bisogno di fondi dipendente dallo sviluppo della produzione, anche un minor concorso dell'autofinanziamento ai fabbisogni aziendali. Nella relazione di quest'anno e in quella dell'anno scorso risulta messo in evidenza che, mentre nel 1951 gli utili e l'autofinanziamento furono importanti, essi sono stati minori nel 1952. Si è verificata così ancora una volta in via sperimentale la tesi secondo la quale,

quando vi è uno sviluppo rapido dei prezzi all'ingrosso, si avvantaggia il profitto e che, per converso, allorquando tale sviluppo cessa o subentrino fasi di prezzi calanti, è il mercato di utilizzazione e di consumo che riprende a quello di produzione in tutto o in parte i maggiori guadagni conseguiti, e, sempre in tutto o in parte, li riversa, attraverso il canale delle istituzioni creditizie e del mercato dei capitali, alle imprese produttrici, ad integrazione dei minori autofinanziamenti. Numerosi segni indicano altresì che della rilevante distribuzione del credito effettuata nel 1952 hanno beneficiato in larga e direbbesi preponderante misura le medie e le piccole aziende.

L'insieme veramente eccezionale del denaro affluito all'economia per le vie sopra indicate trova radice nell'accresciuto ritmo del risparmio. I soli depositi e conti correnti delle aziende di credito sono aumentati nell'anno di ben 648 miliardi, di cui 325 miliardi attribuibili ai depositi fiduciari e 323 miliardi attribuibili ai conti correnti di corrispondenza con clienti. Tanto gli uni che gli altri sono aumentati di circa il 24 per cento rispetto alla situazione esistente alla fine del 1951, laddove l'incremento del 1951 rispetto alla situazione esistente al 31 dicembre 1950 fu bensì del 25 per cento per i conti di corrispondenza, ma fu solo del 16 per cento per i depositi fiduciari, cresciuti di meno nel 1951 probabilmente a cagione di anormali acquisti per scorte familiari effettuati in quell'anno a seguito dei diffusi timori che la guerra di Corea aveva suscitato, liquidate poi, con l'effetto di accrescere la percentuale dei depositi del 1952, per la cessazione di tali timori.

Sulla base dei dati al 31 dicembre scorso, le aziende di credito risultano disporre di depositi fiduciari per 1.688 miliardi, che rappresentano 44 volte il 1938, e di conti correnti con clienti di 1.647 miliardi, che rappresentano 94 volte il 1938; complessivamente di 3.335 miliardi che rappresentano 60 volte il 1938. I depositi a risparmio e i buoni fruttiferi postali segnano, con un ammontare complessivo di 963 miliardi, un coefficiente di moltiplicazione di 33 volte il 1938; tenuto conto anche dei conti

correnti, il denaro postale raggiunge 1.160 miliardi, pari a 38 volte il 1938. In definitiva può ritenersi che il denaro comunque raccolto dalle istituzioni creditizie e dalle casse di risparmio postali ammonti alla fine del 1952 a 4.500 miliardi pari a 52 volte il 1938. Se dunque non può ancora dirsi ricostituito il risparmio che affluisce alle istituzioni creditizie e alle poste sotto forma di depositi fiduciari o di libretti e buoni fruttiferi, appare certo che il volume complessivo di cui le aziende di credito e l'amministrazione postale sono responsabili ha quasi raggiunto in valore reale il livello del 1938, ma gli resta ancora un'ultima tappa per adeguarsi completamente a quel livello, tenuto conto dell'accrescimento verificatosi nel reddito nazionale. Risulterà allora compiuta la ricostruzione del risparmio, certo la più difficile e la più faticosa, perchè la distruzione del risparmio monetario, colpito dalla guerra e dall'inflazione, aveva raggiunto percentuale sì alta da non essere eguagliata da alcuna altra delle distruzioni causate dalla guerra.

Come appare dal bilancio monetario, che anche quest'anno è stato compilato ed è inserito nella relazione, il volume del denaro passato attraverso le aziende di credito, gli istituti centrali di categoria, gli istituti di credito mobiliare, di credito fondiario, di credito agrario, la Cassa DD.PP., l'IRI, il Consorzio di credito per le opere pubbliche, e il mercato finanziario per la parte relativa a sottoscrizioni di azioni ed obbligazioni e del quale nelle pagine che precedono si sono sommariamente analizzate le origini, ha raggiunto nel 1952 l'importo veramente di primato di miliardi 1.175, superiore di ben 304 miliardi all'analogo importo del 1951.

Di detta somma, 280 miliardi sono affluiti al bilancio dello Stato in forma di sottoscrizioni a buoni del tesoro ordinari e poliennali, compresi gli investimenti diretti e indiretti della riserva bancaria, i depositi di istituti finanziari presso il Tesoro e quella parte del risparmio postale che non è stata direttamente investita dalla Cassa DD.PP.

Questa cifra rappresenta il 24 per cento di tutto il denaro che la rilevazione del bilancio monetario nazionale ha messo in evidenza come passato attraverso i canali censiti.

Se ad essa si aggiunge il ricavato dell'emissione del prestito del Consorzio di credito per le opere pubbliche destinato alle ferrovie dello stato si ottiene l'importo di 316 miliardi risultante dal bilancio monetario; se vi si aggiunge infine la quota del risparmio postale investita direttamente dalla Cassa DD. e PP., si raggiunge un ammontare complessivo di 416 miliardi che fa salire la percentuale suddetta a 35.

Essa ha riscontro in quelle del 33 per cento del 1951 e del 46 per cento del 1950; a limitarsi al denaro affluito al solo bilancio dello Stato, la percentuale del 24 del 1952 appare la più bassa del triennio, perchè trova riscontro in quelle del 27 del 1951 e del 40 del 1950.

Siffatto andamento sembra confermare l'ipotesi che, per i fabbisogni propri della gestione del bilancio, il Tesoro è soggetto a limitazioni che derivano dalla entità dei fabbisogni dell'economia; ove questi si accentuino, come si sono accentuati nel 1951 e nel 1952, il flusso del risparmio incanalato nel mercato finanziario, nel sistema creditizio o affidato alla stessa Cassa DD.PP. si rivolge con preferenza alla soddisfazione delle necessità della produzione, manifestate sia dai privati che da enti pubblici, centrali e periferici, mentre flettono le quote di cui può disporre il Tesoro per la copertura del deficit del bilancio.

L'ipotesi ha trovato una particolare conferma nel corso del 1952 e precisamente negli ultimi tre mesi dell'anno, durante i quali, verificatasi una intensa richiesta di crediti da parte delle imprese di produzione, le aziende di credito non solo aumentarono il ricorso all'Istituto di emissione (in quei tre mesi ritirarono da esso per sconti e anticipazioni e dagli esistenti depositi circa 118 miliardi); ma procedettero ad incassare circa 35 miliardi di BTO, nè la cosa potrebbe attribuirsi alla intervenuta riduzione del tasso di interesse di quei buoni perchè siffatta riduzione era andata in vigore fin dal maggio.

Guardando alle masse di risparmio raccolte dallo Stato, è poi di grande importanza il rilievo che esse, in senso assoluto, si sono aggirate, negli ultimi tre anni, fra 300 e 400 miliardi, ma che peraltro quelle usufruite direttamente dal bilancio per la copertura del deficit si sono limitate a 250-300 miliardi, in dette somme compreso il prodotto dell'investimento, diretto e indiretto, delle riserve bancarie obbligatorie.

Per l'anno 1952 la somma usufruita dal bilancio è stata, come si è visto, di 280 miliardi, a fronte di un fabbisogno realmente manifestatosi di 346 miliardi, quale differenza fra pagamenti al netto di quelli riversati in tesoreria, per 2.241 miliardi, e riscossioni per 1.895. Per coprire la differenza di 67 miliardi il Tesoro si è avvalso di giacenze precedentemente costituite presso l'Istituto di emissione.

Questi dati di fatto certamente sono stati presenti al Ministro del tesoro e al Governo allorchè, al momento dell'emissione dei buoni del tesoro novennali 1962 e al momento della formazione del bilancio per l'esercizio 1953/54, essi hanno adottato due risoluzioni di grande saggezza. Con la prima hanno disposto che il provento della nuova emissione non potesse costituire la base per nuove spese o per accrescimento di spese già stanziato; con la seconda, riconoscendo che la persistenza di un disavanzo finanziario nel bilancio dello Stato, sulla base delle dimensioni assunte da quello del 1952/53, sarebbe stata incompatibile con le reali possibilità di raccolta di fondi da parte della tesoreria, hanno contenuto il disavanzo finanziario previsto per il 1953/54 in 417 miliardi, di cui 366 per la parte effettiva e 51 per il movimento di capitali. Ci sia consentito di esprimere il voto che su una strada di ulteriori contenimenti del disavanzo non ci si arresti, senza di che l'equilibrio monetario rischierebbe di rompersi o, per essere raggiunto, richiederebbe gravi limitazioni allo sviluppo della privata economia, per le inevitabili riduzioni che dovrebbero apportarsi al volume dei crediti di cui l'afflusso del risparmio alle istituzioni creditizie potrebbe altrimenti rappresentare la base.

La dimostrazione, che abbiamo dato nelle pagine precedenti, dell'intensità dello sforzo produttivo compiuto nell'annata e dei risultati conseguiti nel campo della produzione e soprattutto degli investimenti, e l'analisi, per quanto sommaria, che abbiamo cercato di fare del movimento finanziario sviluppatosi ad opera del Tesoro e di quello creditizio, che ha promosso o comunque assecondato il processo produttivo, devono chiudersi con qualche considerazione sul volume della circolazione monetaria, accresciutosi da un anno all'altro di circa 107 miliardi, a tener conto dell'aumento della circolazione della Banca d'Italia e di quella statale.

A chi si fermi a guardare il rapporto che tale aumento ha con il volume della produzione, che normalmente si scambia mediante biglietti, e alla incidenza, che sull'ammontare degli stessi produce l'aumento dei prezzi, e in particolar modo di quelli al minuto e in genere del costo della vita, l'aumento registrato può apparire normale o per meglio dire congruo. Tuttavia l'analisi che nel corso della relazione abbiamo fatto dell'andamento della circolazione durante l'anno e che abbiamo esteso fino ai primi mesi dell'anno corrente, ha messo in luce alcuni sfasamenti che durante una certa parte dell'anno, e precisamente dal mese di luglio al mese di settembre, la circolazione ha avuto, manifestando uno sviluppo che appare eccessivo rispetto a quanto il normale movimento stagionale avrebbe comportato. Più coerenti rapporti si sono costituiti nei primi mesi di questo anno, nei quali, pur tenuto conto della circolazione di Stato, il divario da un anno all'altro tende a ridursi intorno a 90 miliardi in luogo dei ricordati 107 miliardi, quanti si son potuti misurare fra il dicembre 1951 ed il dicembre 1952 ed in luogo, per individuare la punta massima, di miliardi 154, quanti sono accusati dal raffronto tra l'agosto 1951 e l'agosto 1952. Tuttavia la ripristinata corrispondenza del volume della circolazione all'entità degli scambi non esime dal giudicare se le variazioni dei prezzi ai quali gli scambi stessi si sono effettuati nel corso del 1952 siano da considerare ineluttabili ovvero avrebbero potuto maggiormente con-

tenersi. Ragionare alquanto intorno a siffatte variazioni vuol dire indagare se per avventura lo sforzo produttivo imponente, compiuto nell'anno, e il movimento finanziario che lo ha accompagnato non abbiano causato alcune discrasie che siano da considerare come fenomeni conseguenti a tensioni eccessive.

Questo esame, che investe il problema dei prezzi e che si estende in particolar modo a quello della bilancia di pagamenti, è compiuto in appositi minuziosi capitoli della relazione. Qui non possiamo che trarre da essi delle cifre estremamente sintetiche e delle considerazioni ugualmente sommarie, nella confidenza di mettere in luce le linee secondo le quali l'azione futura dovrebbe svolgersi per mantenere il processo di sviluppo dell'attività economica sotto il segno dell'equilibrio o, quanto meno, per evitare che squilibri troppo accentuati ne compromettano lo svolgimento.

L'analisi, compiuta nella relazione, dell'andamento dei prezzi ingrosso e al minuto e del costo della vita nei principali paesi e in particolare in quelli con i quali il nostro ha maggiori affinità strutturali, non consente di affermare quest'anno, come fummo lieti di fare l'anno scorso, che da noi si siano verificati andamenti perfettamente paralleli con quelli dei paesi che meglio hanno tutelato, durante il corso del 1952, la stabilità della loro moneta.

La prova che fornimmo nel 1951 della nostra capacità di contenere gli impulsi inflazionistici, nei limiti che venivano determinati dai prezzi delle principali materie prime e in genere dai prezzi ingrosso nei paesi ove l'equilibrio finanziario era meglio tenuto, poteva darci fiducia che nel 1952 il costo della vita sarebbe rimasto stabile o quanto meno avrebbe presentato mutamenti misurabili per frazioni assolutamente minime. Seppure dobbiamo riconoscere che niente di grave è in realtà avvenuto, non dobbiamo nascondere a noi stessi che il pregio dell'opera avrebbe richiesto che non si verificasse nemmeno quel 3,6 per cento circa di aumento, che si è invece registrato fra il dicembre 1951 e il dicembre 1952.

L'aumento del costo della vita, quando non è la conseguenza

di un sollevamento importante dei prezzi delle merci e dei prodotti che si acquistano all'estero, ove tali acquisti siano, come nel caso dell'Italia, particolarmente intensi, sì da contribuire in misura apprezzabile alla formazione dei costi e quindi dei prezzi, è certo fenomeno che deve ricondursi ad eventi di carattere interno che provocano uno squilibrio tra la domanda e l'offerta o che fanno sì che l'una non possa reagire con prontezza ad un mutato livello dell'altra.

In realtà l'intensa domanda di beni strumentali per investimenti ha sostenuto nell'anno 1952 il corso di essi, che non si è avvantaggiato perciò, compiutamente, dei ribassi delle materie prime verificatisi sul mercato internazionale; il corso dei beni di consumo ha subito poi il riverbero di una maggiore domanda sia nel settore alimentare sia nello stesso settore tessile, a cagione di importanti immissioni di potere d'acquisto sul mercato, derivanti da aumenti salariali (i salari nominali risultano aumentati nell'anno di circa l'8 per cento), dalla concentrazione in stretti periodi del pagamento di arretrati di stipendi (quelli relativi ai dipendenti della pubblica amministrazione e degli altri enti pubblici si determinarono in circa 75 miliardi pagati in poco più di due mesi), dai maggiori incassi conseguiti dagli agricoltori, anche essi concentrati in pochi mesi e derivanti in particolar modo dall'aumento del prezzo del grano (i maggiori quantitativi venduti e i maggiori prezzi ricavati portarono, rispetto all'anno precedente, a maggiori introiti per circa 80 miliardi: i soli conferimenti agli ammassi vi concorsero per 9 miliardi), dal miglioramento del fondo pensioni (quelle della Previdenza Sociale godettero nel mese di aprile di una maggiorazione di 70 miliardi in ragione d'anno). Tutto ciò si svolse mentre si accresceva l'occupazione nei lavori finanziati dalla Cassa del Mezzogiorno, nell'edilizia e nelle opere pubbliche in genere, tanto che il fondo salari complessivo risulta aumentato nell'anno di circa il 10 per cento. Si determinò così un flusso di acquisti di beni di investimento e di beni di consumo notevolmente elevato (sebbene i mesi di aprile-giugno del 1951 fossero

stati caratterizzati da scarsi acquisti nei grandi magazzini, per reazione alle vistose compere effettuate nei primi mesi di quell'anno, non è men vero che nei corrispondenti mesi del 1952 si ebbero in tali grandi magazzini acquisti superiori del 48 per cento a quelli di un anno prima). Questi fatti ed altri ancora, che par superfluo enumerare, ebbero la duplice conseguenza che i prezzi ingrosso aumentarono da noi, nel secondo semestre del 1952, di 1 o 2 punti, mentre nei principali paesi con i quali l'anno scorso amammo paragonarci essi erano rimasti stabili o addirittura avevano continuato a flettere e soprattutto che si verificarono alcuni scatti nell'indice del costo della vita già fin dai primi mesi dell'anno. Essi ben presto si consolidarono e, per la persistenza di abbondanti flussi monetari anche nella seconda parte dell'anno, risultò compromesso l'abbassamento dell'indice che, in diverse condizioni, si sarebbe verificato, giacchè, in relazione all'influenza che in esso hanno i prezzi dei prodotti ortofrutticoli, l'indice dovrebbe nel nostro paese elevarsi alquanto nel primo semestre per correggersi nel secondo. A contrastare tale riduzione concorsero inoltre gli intervenuti scatti dei meccanismi di scala mobile, che non lasciano adeguati margini di fluttuazione del costo della vita prima di consolidarne le variazioni nelle paghe. In tal modo il secondo semestre rese definitiva l'ascesa del primo sul livello di circa 56, da 54 che l'indice segnava sulla fine del 1951. Fortunatamente nei primi mesi del 1953 l'indice non ha subito ulteriori spinte, sicchè dovrebbe ora potersi ritenere che la discrasia sia rimasta limitata al 1952.

Se l'accaduto rende palese che ogni eccesso si sconta (l'aumento dell'indice del costo della vita neutralizza infatti in parte, per gli stessi percettori di stipendi e salari, gli aumenti nominali conseguiti), non può non porsi attenta considerazione alla circostanza che l'eccesso di domanda si ripercuote immediatamente sul volume del commercio internazionale, ampliando quello di importazione e riducendo quello di esportazione. Quantunque attraverso questa strada nasca un correttivo automatico per contenere i prezzi nell'ascesa, facendo su di essi convergere il

flusso di una accresciuta quantità di beni provenienti dall'estero a prezzi concorrenziali, non è meno esatto che anche per questa strada, oltrechè per quella di intense applicazioni produttive, si agisce in senso espansivo sul deficit della bilancia commerciale e si danneggia anche quella degli invisibili, perchè laddove la vita diventa cara anche il turismo si contrae o per lo meno si contrae il ritmo di accrescimento che altrimenti si sarebbe verificato.

Se un insegnamento dobbiamo trarre da quanto or ora abbiamo descritto, esso si concentra tutto nell'osservazione che quando un paese svolge, come noi andiamo svolgendo, un'attività intensa anche per combattere il grave male della disoccupazione, il raggiungimento di questo doveroso e nobile fine richiede che, più che altrove, si cammini con prudente avvedutezza da parte di tutti, datori di lavoro e sindacati operai, poteri pubblici e categorie produttive; e che si proceda con passi meglio distribuiti nel tempo all'avvaloramento, pur esso doveroso, dei redditi nominali individuali, onde far sì che essi abbiano pieno contenuto reale e soprattutto non ne risultino aggravati i costi di produzione, oltre il limite che l'aspra lotta di concorrenza sui mercati internazionali consente.

Se la grande facilità con la quale il credito è stato concesso durante il 1952 ha concorso a non limitare gli effetti che sui prezzi hanno determinato le vicende alle quali abbiamo or ora accennato, ricaviamone l'insegnamento di essere, noi stessi, più guardinghi e più prudenti per l'avvenire.

Le maggiori ripercussioni dello sforzo produttivo sostenuto nel corso del 1952 si hanno nelle risultanze della bilancia dei pagamenti, nella quale esse si sono sommate a vicende particolarmente avverse nel campo delle esportazioni che, nei confronti del 1951, registrano, come abbiamo sommariamente ricordato, l'imponente caduta di quelle tessili, specialmente dirette nell'area della sterlina e in Francia, la quale ha fatto sì che la bilancia di quel settore, positiva nel 1950 e nel 1951 rispettivamente per 57 e per 72 miliardi di lire, sia divenuta nel

1952 negativa per 92 miliardi con una differenza, fra gli ultimi due anni, di ben 164 miliardi di lire, pari a 260 milioni di dollari.

La bilancia complessiva dei pagamenti accusa per il 1952, secondo i dati esposti nella relazione, un deficit nelle partite correnti, cioè nei movimenti commerciali e nel movimento degli invisibili, escluse pertanto le donazioni americane e i movimenti di capitali, di 530 milioni di dollari, che supera di 300 milioni di dollari le analoghe risultanze del 1951 e di 480 milioni di dollari quelle del 1950. L'aggravio del 1952 rispetto all'uno e all'altro dei due anni precedenti è tutto attribuibile al settore degli scambi commerciali, chè anzi quello degli invisibili ha fornito saldi attivi maggiori (87 milioni in più del 1950 e 146 milioni in più del 1951) così da neutralizzare in parte il deficit delle partite commerciali.

Volendo isolare tale effetto, può grosso modo dirsi che il maggior deficit commerciale, misurato per differenza fra importazioni fob ed esportazioni, si determina nel 1952 in 450 milioni di dollari rispetto al 1951 e 570 milioni di dollari rispetto al 1950.

In realtà l'annata 1950, chiusasi nelle partite correnti con un deficit di soli 47 milioni di dollari, derivava il grande miglioramento da un disavanzo commerciale che risultava contenuto in soli circa 158 milioni di dollari da circostanze accidentali, alcune connesse con le ripercussioni del conflitto coreano intervenuto a metà anno.

In particolare, le nostre esportazioni di prodotti finiti, attinte, in misura notevole, a giacenze di magazzino e alle lavorazioni dell'estate, si erano subito avvantaggiate dell'improvvisa espansione della domanda internazionale, mentre le importazioni di cereali in quell'anno furono parecchio al disotto della media di questo dopoguerra. D'altra parte, il deficit era stato aggravato dall'importo di circa 40 milioni di dollari di attrezzature, finanziate in modo particolare in base alle note disposizioni di legge che destinavano a tali acquisti una quota dei

fondi ERP eccedente il fabbisogno richiesto da altre importazioni.

Può ritenersi così che, in difetto di tutte queste circostanze particolari, l'annata 1950 si sarebbe chiusa con un deficit delle partite correnti della bilancia dei pagamenti superiore a quello di 47 milioni di dollari effettivamente registrato, ma quasi certamente non superiore ai 150 milioni di dollari.

Si realizzavano pertanto i piani italiani, secondo i quali il paese avrebbe potuto alla fine del piano Marshall, per effetto degli ulteriori sviluppi produttivi che nel frattempo si fossero verificati, avviarsi verso il contenimento del deficit della bilancia dei pagamenti nei limiti che uno sperato flusso in Italia di capitali privati stranieri, per quanto non rilevante, avrebbe potuto pareggiare, presidiati, comunque, detti limiti, e in modo efficace, dalle riserve valutarie nel frattempo ricostituite. Sicchè poté allora sembrare che questo difficile problema italiano della bilancia dei pagamenti si fosse veramente avvicinato a definitiva soluzione.

Nel corso della relazione sono state esposte le risultanze di un approfondito esame degli scambi commerciali italiani del 1950 e del 1952, compiuto al fine di individuare le cause, talune transitorie, tali altre permanenti, talune accidentali, tali altre di fondo, del notevole peggioramento verificatosi nel disavanzo di essi che può, come sopra detto, considerarsi dell'ordine di grandezza di 570 milioni di dollari. Qui si riassumono i dati venuti in evidenza in tale studio.

Una prima aliquota, dell'importo di oltre 80 milioni di dollari, va attribuita agli eccezionali arrivi di attrezzature acquistate nell'area del dollaro sui fondi ERP, come già ricordato, e nell'area della sterlina, mediante l'uso di sterline che in una fase precedente di forti esportazioni l'Italia aveva accumulato e che sembrava non potesse utilizzare in maggiori acquisti di carattere ordinario.

Una seconda, ma molto più notevole aliquota, deriva dal peggioramento delle ragioni di scambio verificatosi a seguito degli

avvenimenti di Corea e che nelle contabilizzazioni del 1952 è risultato ancora rilevante, soprattutto per i più alti prezzi all'importazione.

Sulla base delle quantità scambiate nel 1952 ed eliminata l'influenza dei noli, permane un aggravio di circa 190 milioni di dollari, quale differenza fra maggiori spese all'importazione per 390 milioni di dollari e migliorati realizzi all'esportazione per circa 200 milioni di dollari soltanto. L'andamento decrescente dei prezzi delle materie prime per l'industria verificatosi durante il 1952, ed ancora in corso nei primi mesi di quest'anno, rende verosimile che questo aggravio risulterà nei prossimi tempi notevolmente attenuato, quantunque il ritorno ai prezzi del giugno 1950 sembri essere, nel campo delle materie prime ed alimentari, soltanto parziale, parecchie di esse, specie del settore dei beni di investimento, permanendo a livelli sensibilmente più alti. Un calcolo, fatto sulla base delle quantità e dei prezzi registrati dalle dogane per il mese di febbraio di quest'anno, porta a ritenere che circa 100 milioni di dollari di aggravio dovuto al gioco dei prezzi dovrebbero poter eliminarsi nel corrente anno.

Una terza aliquota, la più importante, di un ordine di grandezza poco superiore ai 300 milioni di dollari, è riferibile ai maggiori quantitativi di merci importate, esclusi i ricordati macchinari assistiti da finanziamenti speciali, per un importo di circa 280 milioni di dollari, ed ai minori quantitativi di merce esportata per circa 30 milioni di dollari.

In realtà, per quanto riguarda le esportazioni diverse dalle tessili, il 1952 ha registrato, sempre rispetto al 1950, un aumento nei valori complessivi di 266 milioni di dollari, di cui circa un terzo derivante da uno sviluppo quantitativo che, rapportato al totale delle esportazioni del 1950, sempre tessili escluse, rappresenta un aumento reale di circa il 10 per cento.

Siffatta circostanza, congiunta a quella già richiamata, secondo la quale l'annata 1950 fu un'annata piuttosto buona dal punto di vista esportativo, rende meno fondata l'attesa di una prossima ulteriore sensibile elevazione del volume delle merci,

sempre tessili esclusi, che esportiamo, e pertanto sollecita ogni premura intesa a ridurre le cause, sia di carattere internazionale che di carattere interno, che contengono quel volume.

Nel campo internazionale, le vie da tempo decisamente seguite dai competenti organi di governo hanno già ottenuto innegabili successi.

Ci si vuol riferire alle risoluzioni vigorosamente promosse dall'Italia ed adottate in sede OECE nel marzo scorso per una maggiore liberalizzazione da parte di alcuni importanti paesi.

In sede interna, a particolari provvedimenti governativi in corso di adozione, occorre si affianchi una generale condotta che impedisca l'accrescimento dei costi di produzione, senza di che il campo delle specifiche misure di aiuto ed incoraggiamento dovrebbe allargarsi oltre ogni dire, con gravi conseguenze anche per la pubblica finanza.

Nella ricerca delle cause che hanno condotto all'aumento delle importazioni fob fra il 1950 e il 1952, una ulteriore indagine, i cui dati sufficientemente analitici vengono riportati nel testo della relazione, è stata compiuta per misurare l'ordine di grandezza delle maggiori importazioni che potrebbero essere derivate dai provvedimenti autonomi della cosiddetta liberalizzazione, sicchè risulti meno difficile, a coloro che vogliono meditare sui problemi della nostra bilancia dei pagamenti, di attribuire il giusto peso alle varie cause che la influenzano, evitando errori di apprezzamento e l'illusione di avere a portata di mano facili rimedi per ricondurla al pareggio.

Questa analisi è stata fatta per raffronto fra i primi dieci mesi del 1951 e i corrispondenti dieci mesi del 1952. Com'è noto, i provvedimenti cosiddetti di liberalizzazione autonoma furono disposti alla fine di ottobre del 1951, allorquando l'eccezionale aumento delle nostre esportazioni nell'area UEP aveva condotto a sorpassare la quota assegnata all'Italia in seno all'UEP, di 205 milioni di unità, e si profilava il pericolo che anche la quota supplementare per 100 milioni di unità sarebbe stata esaurita, con che per invito dell'OECE ovvero per nostra autonoma

determinazione si sarebbero dovuti adottare provvedimenti drastici per contenere le esportazioni, alle quali in quei tempi erano state aperte, forse anche troppo, le porte dell'area della sterlina e della Francia.

L'aumento verificatosi nelle merci liberalizzate può considerarsi, nel complesso, di un importo, ai prezzi effettivamente pagati, di 100 milioni di dollari in ragione d'anno.

Tuttavia, l'indagine ha permesso di rilevare che se si considerano a parte, com'è logico si faccia, le importazioni dei macchinari finanziati dallo Stato con l'utilizzo di sterline preesistenti e per i quali è evidente che ove non fossero stati liberalizzati si sarebbero ugualmente concesse le licenze di importazione, e se si fa astrazione dagli aumenti verificatisi nei prezzi onde rendere omogenei i calcoli, le maggiori importazioni nel campo delle merci autonomamente liberalizzate concorrono a coprire, sempre in ragione d'anno, non più di 50-60 milioni di dollari del divario di 280 milioni risultato attribuibile ai maggiori quantitativi di merci importate nel 1952 rispetto al 1950. L'indagine ha messo altresì in evidenza che, per una quota notevole, all'incirca i $\frac{3}{4}$, si tratta di prodotti destinati ad investimenti piuttosto che a consumi correnti. Quando si tenga presente, come ampiamente si è in precedenza dimostrato, che nel 1952 sono stati proprio i beni di investimento a subire una intensa domanda e che quindi hanno manifestato la maggiore tendenza al rialzo, è inevitabile derivare la conseguenza che nella generalità dei casi, o comunque relativamente al grosso del volume dei beni importati in conseguenza della liberalizzazione, questa non è stata di ostacolo allo sviluppo della nostra produzione, ma ha contribuito sensibilmente ad evitare che il livello dei prezzi interni si tendesse ancora maggiormente e che la politica di più vaste applicazioni produttive perseguita dal Paese ne avesse nocimento. Nè è il caso di sottacere che la nostra importazione di prodotti finiti, in essi comprese le attrezzature acquistate a seguito dei più volte ricordati finanziamenti speciali, non ha superato l'aliquota del 18-20 per cento rispetto all'importo di tutte

le importazioni italiane e che siffatta percentuale non ha nulla di eccezionale, perchè non si allontana da quelle consuete nei tempi anteriori all'ultima guerra.

E' dunque necessario riconoscere che le maggiori importazioni del 1952 rispetto al 1950 riflettono in parte preponderante, ed anche nel settore liberalizzato, materie prime e prodotti richiesti dalle esigenze dello sviluppo della nazione e soprattutto rese necessarie da quella politica di maggiori investimenti pubblici e privati che il Paese ha da alcuni anni intrapreso, per ineluttabile sua determinazione e col favore e l'incoraggiamento di qualificati ambienti internazionali.

I maggiori investimenti sono infatti solo in parte realizzabili attraverso la maggiore produzione interna, mentre per una parte importante devono poggiare necessariamente su crescenti approvvigionamenti dall'estero. Riconoscere questa correlazione particolarmente importante per il nostro Paese — nel quale una quota notevole di investimenti, come quelli relativi all'agricoltura e alle opere pubbliche, daranno soltanto fra parecchi anni apprezzabili contributi all'aumento di produzione esportabile e quindi traducibile in valuta estera — vuol dire anche riconoscere che in difetto di consistenti e cordiali aiuti da parte dell'America siffatta politica non si sarebbe potuta sviluppare. Vuol dire riconoscere pure che analoga impossibilità sarebbe sorta se negli anni attorno al 1949-50, per cause in parte accidentali relative anche alla incompiutezza del nostro processo ricostruttivo, di poi del tutto rimosse, e per effetto di una sana politica finanziaria, non si fossero ricostituite quelle riserve valutarie che proprio in queste fasi di più intensi approvvigionamenti devono essere messe a profitto, come lo sono state durante il 1952, nel quale anno esse si sono contratte di circa 90 milioni di dollari, per buona metà consistenti in dollari che avevamo ricevuto in sede UEP e per l'altra metà consistenti in riduzione dei crediti che nella stessa sede avevamo accumulato. Ma vuol dire infine riconoscere che il ritmo futuro degli investimenti e gli eventuali miglioramenti futuri dei consumi sono strettamente correlati

alla possibilità che la bilancia dei pagamenti migliori nei prossimi anni, sicchè ne risulti ridotto il disavanzo in limiti che le varie forme di assistenza americana, e in particolar modo le commesse passate alla nostra industria, possano consentire di coprire, senza necessità di effettuare grossi prelevamenti sulle riserve, che queste non potrebbero a lungo andare sostenere. Siffatti riconoscimenti riflettono, per quanto più particolarmente ci riguarda, l'esigenza che la politica monetaria e creditizia resti vigilante e rigorosa, chè certo noi non nascondiamo a noi stessi il rimprovero di avere sulla fine del 1951 e durante il 1952 probabilmente usato eccessiva larghezza, a ciò tratti anche dalla necessità di consentire che si svolgesse nel campo del credito un assetamento delle reciproche posizioni fra l'industria, il commercio all'ingrosso e il commercio al minuto su basi coerenti ai periodi di normalità, dopo che la turbinosa vicenda dei mesi succeduti all'evento coreano tali rapporti aveva distorto. Noi dobbiamo riconoscere una legge che in questi ultimi anni ha sempre più avuto conferma nei provvedimenti adottati in molte nazioni già devote alle teorie del credito facile: che questo è consentito e direbbesi è doveroso solo laddove, per effetto dell'esistenza di vistose riserve interne o in periodi di particolari evenienze d'ordine internazionale, la bilancia dei pagamenti tenda ad essere eccedentaria, chè diversamente l'eccessiva liquidità, facilitando talvolta il credito per investimenti meno indispensabili o il credito al consumo, allarga oltre lo stretto necessario le importazioni e contrae le esportazioni; e, favorendo, come spesse volte favorisce, l'accrescimento del livello dei prezzi e specialmente del costo della vita, riduce nel campo delle esportazioni la facoltà competitiva della nazione contribuendo anche per questa via ad una loro flessione. L'esperienza nostra degli anni susseguiti alla stabilizzazione monetaria, le esperienze più recenti di paesi a noi vicini come l'Olanda e la Germania, quella pur essa recente dell'Inghilterra e le esperienze in senso contrario di altri paesi sembrano confortare l'assunto che una quota importante del successo delle politiche economiche dirette al contenimento dei disa-

vanzi che si manifestino nelle bilance dei pagamenti va attribuita a una sana politica finanziaria, fiscale e creditizia, e che per converso le limitazioni di carattere fisico alle importazioni o le concessioni di speciali premi alle esportazioni, se pur divengono ineluttabili provvedimenti per fronteggiare circostanze non diversamente ovviabili, non cessano per questo dal creare innaturali distorsioni nell'assetto normale della produzione e degli scambi, dal favorire in certi casi ingiusti arricchimenti a carico della collettività, e dal provocare quei processi di inflazione repressa che a lungo o a breve andare inevitabilmente devono risolversi in inflazioni aperte.

I compiti che dovremo assolvere nei prossimi anni appaiono dunque, da quanto abbiamo sinora esposto, di importanza decisiva per consolidare i risultati raggiunti e per migliorarli ulteriormente. Il concorso, che abbiamo ritenuto necessario, di misure dirette a promuovere un migliore assetto del bilancio statale e soprattutto a correggere gli eccessivi squilibri degli scambi internazionali, richiede, fra l'altro, che si ponga attenta considerazione al ritmo secondo il quale possano ancora migliorare i consumi durante la fase di intensa applicazione produttiva diretta a creare nuovi strumenti di lavoro e di reddito. Nel nostro specifico campo, sembra necessario che la politica creditizia sia strettamente aderente alle possibilità reali di sviluppo dell'economia.

Non mancheranno certamente le difficoltà, nè le determinazioni da prendere andranno esenti da contrasti anche vivaci nel campo della teoria e sul terreno pratico; ma siamo autorizzati a bene sperare, alla luce di quanto il paese ha saputo fare in questi anni del dopoguerra. Non si scorrono, infatti, senza un legittimo compiacimento, le tabelle di questa relazione, che, con dati attinti alle più sicure e documentate fonti internazionali, misurano i progressi conseguiti dall'Italia e dalle più importanti nazioni, e consentono di rilevare come il nostro Paese si collochi onorevolmente nella graduatoria internazionale.

Il nostro reddito nazionale è aumentato in termini reali, dal

1948 al 1952, del 23-25 per cento, e cioè di una percentuale che è superata soltanto dalla Germania occidentale, è quasi eguale a quella della Francia, mentre rimane nettamente superiore alle percentuali del Regno Unito, dell'Olanda, della Svezia e degli stessi Stati Uniti; se il confronto vien fatto rispetto al 1938, l'Italia, pur restando al disotto degli Stati Uniti e dell'Olanda, si allinea col Regno Unito e con la Francia, e rimane al disopra della stessa Germania occidentale; nei riguardi della Francia non può omettersi il rilievo che essa nel 1938 aveva una produzione particolarmente depressa. La produzione industriale nel 1952 segna per l'Italia un indice, rispetto al 1938, all'incirca pari a quello della Germania, della Francia e dell'Olanda, e nettamente superiore a quello del Regno Unito; tale indice rimane inferiore soltanto a quelli della Svezia e degli Stati Uniti. Riferendosi invece per ciascuna nazione all'anno di massima produzione prebellica, l'Italia, pur rimanendo al disotto degli Stati Uniti e della Svezia, pareggia la Germania e l'Olanda, ma è nettamente superiore al Regno Unito e soprattutto alla Francia. Se si considera la quota del prodotto nazionale lordo destinata nei principali paesi occidentali ad investimenti fissi, l'Italia raggiunge nel 1952 un primato, col 21 per cento, rispetto a poco più del 20 per cento in Germania, del 14 per cento negli Stati Uniti e del 13 per cento circa nel Regno Unito; siffatta graduatoria si verificò anche nel 1951 con il solo spostamento a favore della Germania che registrò poco più del 20 per cento, di fronte all'Italia che segnò poco più del 19 per cento. Queste cifre acquistano tanto maggiore significato in quanto si rifletta al basso reddito nazionale del nostro Paese, che determina una spinta all'accrescimento dei consumi certo maggiore di quel che si verifica altrove. Lo sforzo compiuto dal nostro Paese si misura appieno considerando che gli investimenti fissi passano, tra il 1948 e il 1952, dalla percentuale del 16,7 a quella del 21, accrescendosi nel complesso del 75,2 per cento in moneta corrente e del 52 per cento circa in termini reali.

In moneta corrente l'aumento maggiore compete ai lavori

pubblici ed all'edilizia, che hanno realizzato nel 1952 un ammontare di investimenti pari a due volte e mezzo quello del 1948. L'agricoltura e l'industria hanno proceduto di pari passo presentando incrementi percentuali degli investimenti quasi uguali (68,7 e 69,6 per cento rispettivamente).

Guardando il fenomeno da un altro punto di vista, lo sforzo di investimento intervenuto tra il 1938 ed il 1952 si può misurare col rapporto tra il prodotto netto delle industrie non producenti beni di consumo e quello delle industrie producenti tali beni di consumo: nel 1938 questo rapporto era del 76 per cento, mentre nel 1952 i prodotti netti delle due categorie si pareggiano.

Anche i mesi a noi più vicini consentono di registrare un ulteriore passo in avanti dell'Italia nel campo della produzione industriale. L'indice relativo al primo trimestre di quest'anno supera di oltre il 7 per cento quello del corrispondente trimestre dell'anno scorso; questa maggiorazione è inferiore soltanto a quella degli Stati Uniti, che è circa l'8 per cento, ma è superiore a quelle della Germania occidentale (6,5 per cento) e dell'Olanda (3,5); ed è tanto più meritevole di particolare menzione in quanto parecchi paesi importanti — come il Regno Unito, il Belgio e la Francia — accusano per questo primo trimestre del 1953 una flessione rispetto al primo trimestre del 1952.

Potrebbe sembrare superfluo rilevare ancora una volta che siffatti progressi sono stati realizzati in un clima di sostanziale stabilità monetaria; ma il rilievo appare ancora utile per comprovare come la stabilità stessa non risulti di ostacolo allo sviluppo del processo produttivo, sempre quando l'esame venga compiuto per un periodo di tempo piuttosto lungo, anzichè per brevissime fasi congiunturali. Può così dissiparsi ogni rimpianto di coloro che constatarono una lieve flessione della nostra attività produttiva nel passaggio fra la fase di accensione del 1947, determinata dallo sviluppo dell'inflazione di quell'anno, e la fase del primo periodo del 1948, svoltasi sotto il segno dei provvedimenti adottati per stroncare l'inflazione stessa; e ciò anche senza dare il pur dovuto rilievo alla circostanza che il 1947 si

caratterizzò per un imponente sviluppo speculativo dell'accumulazione di scorte. L'efficacia della politica di stabilizzazione si misura considerando le variazioni del livello dei prezzi all'ingrosso fra il giugno 1950, anteriore allo scoppio del conflitto coreano, e il dicembre 1952 o, meglio ancora, guardando a un periodo più lungo che parta dal momento nel quale in Italia l'inflazione fu vinta.

Dal giugno 1950 al dicembre 1952 i prezzi ingrosso sono aumentati in Italia del 13,2 per cento. Questa percentuale è superata da molti altri paesi, quali la Francia (35 per cento), la Germania (26 per cento), l'Olanda (22 per cento), la Svezia (36 per cento), il Regno Unito (26 per cento); ed è maggiore soltanto di quella degli Stati Uniti (10 per cento), del Canada (6 per cento), della Svizzera (10 per cento).

Nel periodo dal 1948 al dicembre 1952 i prezzi italiani presentano una diminuzione del 2,9 per cento, contro un livello immutato nel caso della Svizzera, un limitato aumento negli Stati Uniti (5 per cento) e sensibili aumenti negli altri paesi: Canada (14 per cento), Germania (20 per cento), Olanda (39 per cento), Svezia (43 per cento), Regno Unito (49 per cento), Francia (57 per cento).

Su un particolare aspetto degli effetti congiunti dell'aumento del reddito nazionale e della politica di mantenimento della stabilità monetaria, gli ultimi cinque anni sono ugualmente rivelatori dell'efficacia di quella politica, al fine di promuovere, mantenere ed accrescere il contenuto reale dei salari.

Nel più acuto periodo inflazionistico, che precedette i provvedimenti monetari del settembre 1947, e pur in presenza di un intenso sviluppo produttivo, i salari ben faticosamente riuscirono a mantenere un ritmo d'incremento maggiore di quello della svalutazione monetaria, tanto che i salari reali (in base 1938 = 100), che erano nell'aprile 1947 su un indice di 84,2, nel settembre dello stesso anno erano ancora su un livello solo leggermente maggiore (87,6). Invertitosi, dall'ottobre in poi, l'andamento del costo della vita, i salari reali guadagnarono nel breve

giro di 4 mesi (dall'ottobre al febbraio) non meno del 14 per cento, per effetto quasi esclusivo della diminuzione del costo della vita, essendo nel frattempo intervenuti aumenti dei salari nominali solo nella limitata misura del 2,5 per cento.

Nel confronto tra le medie annue del 1947 e del 1948, i salari reali migliorarono, considerati anche gli aumenti nominali, del 24 per cento; dal 1948 al 1952 essi sono ancora aumentati del 15 per cento, sicchè l'aumento dal 1947 ad oggi si commisura al 43 per cento.

L'esperienza italiana fornisce così una riprova dell'assunto che i salari reali si giovano soprattutto della stabilità monetaria.

Guardando al futuro, l'ansia di conseguire progressi ognora maggiori oscura talvolta la piena valutazione di quelli già conseguiti, ed avviene pure che le difficoltà dei compiti ancora da svolgere spesso ci sgomentino.

Una obiettiva rassegna delle cose fatte, delle difficoltà superate, degli esiti felici conseguiti, non disgiunta peraltro dalla segnalazione dei gravi problemi ancora non risolti, quale vuole essere il documento che presentiamo a questa assemblea annuale, sarà di ausilio, noi confidiamo, a tutti coloro che vogliano dedicarsi con pacatezza e serenità allo studio dei compiti che ancora ci attendono.

Nel settore di lavoro che le è proprio, il proposito della direzione di questa Banca di contribuire con tutte le sue forze a mantenere la stabilità monetaria, pur rispondendo all'assolvimento di un dovere tecnico, si illumina, per le cose dette, dell'ambizione di servire un vitale e profondo interesse della collettività nazionale.